

Una guida di Parigi in compagnia dei comunardi

di Fabrizio Tonello

Quando uscite dalla metropolitana alla **stazione di Anvers**, girate a destra e percorrete i pochi metri di rue de Steinkerque, vi trovate ai piedi della **scalinata bordata di prati che sale al Sacré-Coeur**. Lì, in quella via un po' larga che prende il nome di Place Saint-Pierre, iniziò la Comune di Parigi, un esperimento di autogoverno rivoluzionario che segnerà l'intera storia del XX secolo. Era il 18 marzo 1871, 150 anni fa.

La Comune sarà il modello per i rivoluzionari russi del 1917, per l'occupazione delle fabbriche italiana del 1919-20, per gli anarchici spagnoli nel 1936, per i comunisti cinesi che presero il potere nel 1948, per i contadini vietnamiti che sconfissero la potenza americana nel 1975. Dalle risaie della Cambogia alla giungla boliviana, ogni rivoluzionario del secolo scorso si è ispirato a quella città in armi, che restò libera esattamente 72 giorni. La Comune è anche il modello della guerra civile "unilaterale": una delle due parti si applica con coscienza e determinazione a massacrare la parte più debole, come poi avvenne in Indonesia nel 1964 e in Cile nel 1973.

La città di quel 18 marzo sarebbe per noi perfettamente riconoscibile: il prefetto Haussmann aveva già aperto i suoi Grands Boulevards e i luoghi dove sorgevano le barricate erano in molti casi strade e piazze che conservano ancora oggi lo stesso aspetto. **Boulevard des Italiens** era già una strada alla moda (obbligatoria la sosta dal gelataio italiano Tortoni) e lo scrittore Edmond de Goncourt annotava nel suo diario: "Su Boulevard des Italiens stasera le fioraie non vendono altro che garofani rossi". Il cimitero del Père-Lachaise si chiamava ancora "Cimetière de l'Est" ma era già importante e l'ultima battaglia tra i comunardi e i fucilieri di marina avverrà lì. I *bateaux mouches* andavano su e giù lungo la Senna. In Place de la Bastille si vendevano patatine fritte e si commentavano i fatti del giorno.

Prima di raccontare cosa successe quella mattina ai piedi della collina di Montmartre occorre fare un passo indietro: il 19 luglio 1870 la Francia aveva dichiarato guerra alla Prussia di Bismarck. Una decisione sconsiderata da parte di Napoleone III, che non si rendeva conto della totale impreparazione del suo esercito e della superiorità delle truppe tedesche. Ma il "piccolo Napoleone", che aveva preso il potere con un colpo di stato nel 1851, voleva distrarre l'opposizione interna e pensava di emulare il più fortunato (e più geniale) zio morto a S. Elena. Il 31 agosto **i francesi sono sbaragliati a Sedan**, il primo settembre 1870 Napoleone III si consegna prigioniero dei tedeschi.

Il 18 settembre a Parigi è proclamata la Repubblica, proprio nel momento in cui i prussiani cingono d'assedio la città. Il 10 ottobre il governo si trasferisce a Tours, due mesi dopo si ritira a Bordeaux. Parigi, nel frattempo, resiste e organizza una Guardia nazionale.

Il 28 gennaio 1871 viene firmato l'armistizio e indette le elezioni per la nuova Assemblea nazionale. Si forma il governo Thiers, e le trattative di pace iniziano a Versailles, la sontuosa residenza costruita da Luigi XIV, il Re Sole. Ma Parigi non ci sta: la Guardia nazionale vuole resistere, non accetta la sconfitta. Parigi, nonostante le sofferenze inaudite, non vuole cedere. Thiers, però, firma l'armistizio e il primo marzo le truppe prussiane sfilano nella capitale addobbata a lutto: le finestre espongono drappi neri, le statue di Place de la Concorde sono velate, il percorso della parata è isolato da barricate dal resto della città. Due giorni dopo i tedeschi se ne vanno: il governo di Bordeaux ha ratificato il trattato di pace e Bismarck è ben contento di lasciare la patata bollente di una città riottosa e ostile al nuovo governo francese.

Bisogna ricordare che l'Assemblea Nazionale eletta in febbraio è ossessionata dalla volontà di ordine e tranquillità. I deputati sono in maggioranza monarchici e conservatori,

ostili nei confronti di Parigi, che è una città operaia in armi. **Alphonse Thiers**, uno storico piccolo di statura, con degli spessi occhiali, ossessionato dall'idea dell'ordine, della normalità, è il loro uomo.

Dei sentimenti di questa Francia borghese abbiamo un documento impareggiabile nel diario di Edmond de Goncourt, lo scrittore che ci ha lasciato una descrizione quasi giornaliera degli avvenimenti durante l'assedio. Goncourt ha una repulsione fisica, prima che politica o intellettuale per gli operai: sono "barbari", in rivolta per il diritto di "fare bisboccia" e di "bere un bicchiere di vino gratis". Jules Vallès, il delegato alla Pubblica Istruzione nel governo della Comune è un "vagabondo delle birrerie", i proletari sul treno che va a Auteuil sono "puzzolenti", il 18 marzo è la giornata degli "avvinazzati".

Uno dei primi provvedimenti dell'Assemblea di Bordeaux è di sopprimere la paga alla Guardia nazionale parigina, che essa non controlla. Proprio per soddisfare i deputati, che devono riunirsi a Parigi il 20 marzo, il 10 Thiers decide di riprendere il controllo della capitale. I delegati dei battaglioni, riuniti in un Comitato centrale, sono un contropotere che va eliminato.

IL 18 MARZO

Quella mattina del 18 marzo 1871 le truppe del governo preparano un colpo di mano che ha come obiettivo i cannoni piazzati sulle colline da cui si domina la città: Montmartre e Belleville.

Montmartre, fino alla fine del Settecento, era fuori dalla città e anche di un bel pezzo. Se guardiamo una pianta disegnata dall'ingegnere del re Cassini nel 1747, vediamo una Parigi che a nord è delimitata grosso modo da quello che è oggi boulevard Haussmann, a ovest finisce in una spianata incolta corrispondente all'attuale Place de la Concorde e a sud termina all'Observatoire, nei pressi dell'attuale piazza Denfert-Rochereau. A est il Bois de Vincennes sembra lontano chilometri e chilometri.

Prendiamo una pianta della città nel 1836, dell'architetto Jaccubet: il centro è un labirinto di stradine, non c'è traccia dell'Opera e neppure dei Grands Boulevards. Il cimitero del Père-Lachaise è fuori dalla città e così pure i comuni di La Chapelle, Montmartre e Clichy. Solo dopo il 1851, il colpo di stato di Napoleone III (che fece scrivere a Marx *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*) arriva il prefetto Haussmann ad aprire grandi viali utili tanto per abbellire la capitale quanto per rendere più difficile la costruzione di barricate.

A Montmartre la scalinata del Sacré-Coeur ancora non c'è. Non c'è neppure il Sacré-Coeur, a dire il vero: lo sgorbio di chiesa che contende al Vittoriale di Roma il titolo di monumento più brutto del mondo sarà costruito solo negli anni successivi, proprio come espiazione voluta dai cattolici per i "sacrilegi" della Comune. Sarà iniziata nel 1875, ma per la consacrazione occorrerà attendere il 1919, dopo la vittoria francese nella prima Guerra Mondiale. La famosa *Butte* è una collina di vigne e stradine tortuose, che conducevano alla piazza del villaggio proprio in cima, quella che è adesso Place du Tertre.

La collina è ripida: per far scendere i cannoni occorrerebbero dei cavalli, ma soldati di Thiers hanno solo i loro fucili. Il colpo di mano inizialmente riesce (i militi della Guardia nazionale non hanno ordini precisi) e l'ottantottesimo reggimento si impadronisce delle batterie (a Belleville, invece, la Guardia nazionale si oppone e i soldati si ritirano). Per fare in fretta si comincia a far scendere i 227 cannoni dalla collina a mano; non è facile: ci vogliono corde, tavole, cunei. Un cannone ottocentesco è un mostro da centinaia di chili, sempre pronto a schiacciare chi disgraziatamente si ritrovi sulla sua strada. Lentamente, penosamente, alcune decine di cannoni vengono fatti scendere.

Nel frattempo, i parigini si sono radunati attorno ai soldati. Le parigine, soprattutto: le donne di Montmartre e dei quartieri vicini circondano i soldati, li beffeggiano, talvolta li insultano. I soldati sono giovani e non hanno ordine di sparare sulla folla: devono soltanto

recuperare i cannoni e rispondere al fuoco se attaccati. Ma le rivoluzioni non iniziano mai con due eserciti ben schierati in campo aperto, ciascuno con le mostrine ben cucite sulle uniformi e le bandiere su aste dorate. La rivoluzione avvolge l'avversario, gli fa dubitare di se stesso, lo mette di fronte a scelte impossibili. Si deve sparare sulle vecchie che sputano, sulle sartine che urlano, sulle ragazze sfrontate che si alzano le gonne? Quando il generale Lecomte dà ordine di farlo è troppo tardi.

L'88° fanteria si ritrova accerchiato dal popolo di Montmartre e dalla Guardia nazionale: piuttosto che rischiare un massacro i soldati levano il calcio dei fucili in aria, segno che non faranno resistenza. Gli ufficiali che li insultano e ordinano di battersi vengono rovesciati da cavallo, i berretti volano in aria, ci si abbraccia attorno ai cannoni. La Guardia nazionale parigina, i soldati e i popolani si abbracciano.

Nel pomeriggio, i generali Clément Thomas e Lecomte, arrestati, vengono fucilati in una caserma della Guardia nazionale in rue des Rosiers: un episodio che trasformerà una rivolta fino a quel momento pacifica in una guerra di classe all'ultimo sangue.

LA FUGA DEL GOVERNO

Siamo sempre al 18 marzo e ci spostiamo ora al Quai d'Orsay, vicino agli Invalides. Adesso c'è il ministero degli Esteri, ma in quei giorni del 1871 era la sede provvisoria del governo. Quando giunge notizia del fallimento del colpo di mano contro i cannoni di Montmartre, Thiers non perde tempo: dopo un rapido consiglio dei ministri fugge a Versailles. *Fuga* è la parola esatta. In carrozza, protetto da una pattuglia di cavalleggeri, il primo ministro terrorizzato non smette di incitare la scorta ad andare più veloce: "Saremo al sicuro solo al di là di Auteil " grida al cocchiere.

Se i ministri temono la vendetta popolare, questo non impedisce loro di dare ordine alla burocrazia di abbandonare la capitale: è una mossa per costringere il Comitato centrale a prendere il potere, una strategia per fare terra bruciata attorno a Parigi, dichiarare ribelle l'intera città, preparare il bagno di sangue. La mossa sarà così efficace da far pensare a molti storici a un deliberato machiavellismo di Thiers. È più probabile che paura e volontà di punire i ribelli si siano intrecciate in un concorso di circostanze: quel pomeriggio del 18 marzo lo Stato si dissolve, costringendo il Comitato centrale dei federati a sostituirsi al governo.

Mentre le truppe ancora fedeli escono dalla città e i dirigenti dei ministeri caricano sulle carrozze i dossier, i fondi riservati, la famiglia e le amanti, i comunardi si riuniscono nella confusione. È una riunione bizzarra, in cui la mancanza di notizie su ciò che effettivamente succede in città si mescola alla preoccupazione di lasciare aperta una strada alla trattativa. È solo a tarda sera, dopo la conferma dell'abbandono di Parigi da parte di Thiers, che il Comitato centrale prende possesso dell'Hôtel de Ville, sloggiandone il sindaco Jules Ferry e issando la bandiera rossa. Come scrive lo storico Michel Winock, esso "si trasforma in un potere di fatto, chiamato a farsi carico di una situazione che non ha provocato, né creato".

I tentativi di conciliazione del 18 marzo e dei giorni successivi hanno come protagonisti i sindaci dei venti arrondissement, le circoscrizioni. Sono dei moderati e vorrebbero garantita l'autonomia municipale; la Guardia nazionale conserverebbe le sue armi ma l'unico compito sarebbe il mantenimento dell'ordine in città. In cambio, sono disposti ad accettare l'autorità del governo. Il sindaco di Montmartre, un energico dottore di nome Georges Clémenceau, si distingue nel tentativo. Quarantasette anni dopo sarà lui a guidare la Francia alla rivincita sui tedeschi nella prima Guerra Mondiale.

Ogni accordo è però impossibile. Il 26 marzo viene proclamata la Comune, che diventa immediatamente il simbolo di tutto ciò che la borghesia francese odia: le folle, gli attentati al diritto di proprietà, i tumulti di piazza, la sovversione. Come abbiamo già detto, a Versailles

l'Assemblea nazionale è dominata dai rappresentanti della Francia rurale: notabili che con il secondo impero si sono arricchiti, o, comunque, hanno dei campi, delle case, una posizione da difendere. Hanno accettato la repubblica per avere la pace, accetterebbero i prussiani in casa piuttosto che finire sotto il dominio della *canaglia*. E gli intellettuali, loro, come la pensano?

GLI INTELLETTUALI E LA COMUNE

Quel 18 marzo, alla Gare d'Orléans, troviamo nell'ufficio del capo stazione un Victor Hugo stroncato dal dolore: cinque giorni prima era morto suo figlio Charles.

L'autore dei *Miserabili* se ne era andato in esilio dopo il colpo di stato del 1851: a Guernsey, un'isoletta nella Manica, e a Londra. Napoleone III gli aveva offerto l'amnistia: lui aveva rifiutato. Il 5 settembre 1870 era rientrato a Parigi, fedele alla sua promessa di tornare soltanto quando fosse stata proclamata la Repubblica. Arrivato alla Gare du Nord, la gente lo aveva acclamato, era andato all'Opéra, ancora incompleta, a leggere le poesie scritte in terra straniera: era stato un trionfo. In febbraio era stato eletto all'Assemblée Nationale, dove si era battuto contro la capitolazione: "Da cinque mesi Parigi combattente stupisce il mondo e, in cinque mesi di repubblica, si è fatta molto più onore di quanto ne avesse perso in diciannove anni d'impero. [...] Parigi ha tenuto testa a un'invasione; Parigi ha combattuto contro dieci popoli coalizzati, contro un'ondata proveniente dal Nord che già molte volte ha sommerso la civiltà".

L'eloquenza dell'autore dei *Miserabili* non convinse i deputati e poco dopo Hugo diede le dimissioni, assieme a Garibaldi, anche lui eletto al servizio della repubblica (qualche settimana prima l'eroe italiano aveva regalato ai francesi l'unica vittoria, a Digione).

Il 13 marzo, Charles Hugo muore improvvisamente e il padre attraversa le linee prussiane, entra in città accompagnato da una folla incalcolabile, va alla Gare d'Orléans a prendere il feretro per portarlo al Père Lachaise. Sulla strada le barricate vengono rimosse, gli operai in armi e la Guardia nazionale abbandonano i loro posti per seguire lo scrittore nel momento più tragico. Al cimitero un pittore realista che ha dipinto qualche anno prima "Gli spaccapietre" lo abbraccia: è Gustave Courbet, che ritroveremo tra poco. Hugo simpatizza con gli insorti ma non giocherà alcun ruolo attivo nella Comune; si limiterà a intercedere presso Thiers a favore di alcuni prigionieri, dopo la sconfitta.

L'elenco di intellettuali progressisti è brevissimo: tra i rivoluzionari troviamo il poeta Paul Verlaine, che funge da improbabile capufficio stampa del comitato centrale. Verlaine ha 25 anni, ha già cercato di strangolare la madre, non ha ancora sparato a Rimbaud, non è ancora sprofondato nell'instupidimento provocato dall'assenzio (un liquore d'anice che "ha ucciso più francesi degli stessi beduini", come scriverà Flaubert) e deve ancora scrivere le sue opere migliori. Quei 72 giorni lo segneranno per sempre: scriverà dei versi in onore dell'anarchica Louise Michel, deportata in Nuova Caledonia: "Louise Michel est très bien!". Un altro giornalista e scrittore presente all'Hôtel de Ville come delegato alla pubblica istruzione è Jules Vallès, che dirige il quotidiano più venduto di quei mesi: "Le Cri du Peuple". Negli anni successivi, dopo essere uscito di galera, scriverà quattro romanzi autobiografici.

Più o meno, sul fronte degli intellettuali è tutto qui: il 24 marzo gli studenti universitari del Quartiere Latino votano assieme ai loro professori una mozione contraria alla Comune. Contrariamente al mito dell'intellettuale impegnato, sempre schierato a sinistra, numerosi scrittori e pittori rimangono estranei all'insurrezione, sprofondati nelle loro faccende quotidiane, indifferenti se non ostili nei confronti della politica. Di Goncourt, che aspetta la vittoria di Thiers come una "liberazione" abbiamo già detto, ma Flaubert, per esempio, cosa fa? L'autore di *Madame Bovary* è fuori Parigi, arriverà in città soltanto il 10 giugno, a massacri terminati, per raccogliere materiale per il nuovo romanzo cui sta lavorando, *La*

Tentation de Saint-Antoine. Goncourt commenta: "Sembra che questo cataclisma sia passato su di lui senza distoglierlo minimamente dall'elaborazione impassibile del suo libro".

E Zola? Emile Zola scrive per il giornale *La Cloche*, che cerca invano una conciliazione tra "I faziosi dell'Hôtel de Ville [il municipio di Parigi] e gli intolleranti obnubilati dell'Assemblea". Soprattutto sta pensando, ci dice Goncourt, a "Un grande ciclo in dieci volumi, una *Histoire naturelle et sociale d'une famille*". È il ciclo dei Rougon-Macquart che Zola scriverà nei vent'anni successivi. Quanto ai pittori, la maggior parte di loro resta chiusa nei propri atelier: Monet e Pissarro sono a Londra, completamente disinteressati alla politica, Renoir chiede alla Comune un salvacondotto per uscire dalla città e rifugiarsi presso la madre, a Louveciennes, dove trova anche Sisley; Degas, che detesta la Comune, è in campagna, presso amici, Manet torna a Parigi solo alla vigilia della repressione. I futuri impressionisti non si sentono in alcun modo coinvolti.

L'unico pittore impegnato a fianco della Comune è Courbet, che sarà tra i dirigenti della difesa. Era un uomo del popolo, disprezzava la borghesia e l'impero, nel gennaio 1870 aveva rifiutato la Legion d'Onore; in una lettera del 1851 aveva scritto: "Io non sono soltanto un socialista, ma un democratico e un repubblicano, insomma un partigiano della rivoluzione e anzitutto un realista, cioè il sincero amico della verità vera". Il suo realismo gli aveva fatto dipingere, nel 1867, quel *L'origine del mondo* che raffigurava un sesso femminile in primo piano, e nient'altro. Un quadro talmente scandaloso che il committente turco Khalil Bey lo nascose in uno stanzino, dietro una tenda, e i successivi proprietari si guardarono bene dall'appenderlo in salotto. Perfino lo psicanalista Jacques Lacan lo terrà in una scatola per 25 anni e quando gli eredi lo cederanno allo stato per pagare le tasse di successione, il Grand Palais non lo esporrà nella retrospettiva del 1977.

Il caso di Courbet ci interessa perché si intreccia strettamente con la politica di quei giorni: il 12 maggio 1871, quando Thiers detta le sue condizioni per la resa, il governo rivoluzionario reagisce decidendo di radere al suolo la casa parigina del primo ministro. Un provvedimento stupido, dettato dalla disperazione, che sarà eseguito nei giorni successivi. Courbet è però un artista e un patriota: non vuole che la ricca collezione di quadri del nemico vada venduta agli inglesi e convince i suoi compagni a depositare invece i dipinti al Louvre. Thiers li ritroverà lì dopo essere rientrato a Parigi, mentre il suo palazzetto di place Saint-Georges, nel IX arrondissement, sarà distrutto. Uguale sorte subirà la colonna Vendôme (quella nell'omonima piazza, poco lontano dall'Opéra).

La colonna era stata eretta a imitazione della colonna Traiana, per celebrare le vittorie di Napoleone. Per la Comune è il simbolo del militarismo e dell'impero (i comunardi erano patrioti, ma ferocemente antibonapartisti) e il Comitato centrale decide di abbatterla. Courbet non è responsabile della decisione ma la approva: tanto basterà perché, dopo la vittoria dei versagliesi, inizi una persecuzione che lo condurrà alla morte. In giugno Courbet sarà arrestato, passerà sei mesi in carcere e sarà condannato a rimborsare lo stato per il costo della colonna Vendôme: l'enorme somma di 500.000 franchi oro. Costretto all'esilio, spogliato di quasi tutti i suoi quadri, morirà in Svizzera sei anni dopo.

MARX E LA COMUNE

La celebre relazione di Marx all'Internazionale, il 31 maggio 1871, consacrerà la Comune come simbolo del movimento socialista per un intero secolo; in realtà il programma iniziale dei comunardi era modesto: libertà di stampa, libertà di associazione, autogoverno locale, praticamente quelli dell'Ulivo oggi. Gli unici provvedimenti di requisizione o di redistribuzione sono quelli imposti dalla guerra: Varlin, uno dei dirigenti della Comune non osa aprire i forzieri della Banca di Francia e chiede un prestito ai banchieri Rotschild, che se la caveranno con appena 500.000 franchi. In confronto a ciò che avevano fatto i giacobini nel

1793, i comunardi sono dei chierichetti. Uno storico scriverà più tardi: sono uomini che in fondo hanno "Un orrore superstizioso dell'illegalità".

Anche dei bravi ragazzi, però, fanno paura se sono duecentomila, e armati. Il vero punto del contendere, in quei giorni, è la richiesta della Guardia nazionale parigina di conservare le proprie armi e di avere il diritto di eleggere i propri ufficiali, compreso il comandante. Questo è intollerabile per la repubblica conservatrice che si è installata a Versailles.

È la Francia rurale che vuole la guerra, non la Comune. I notabili di provincia voglion dare un esempio sterminando fisicamente la plebaglia parigina. In aprile, il *Journal de Versailles* incita il governo: "Fate ciò che i grandi popoli energici farebbero nel caso vostro: niente prigionieri!". In maggio, alla fine della *settimana di sangue* nella quale migliaia di comunardi vengono massacrati, lo scrittore Edmond de Goncourt commenta con soddisfazione: "I salassi come questo, uccidendo la parte battagliera di una popolazione, rinviando di un'intera generazione la rivoluzione successiva. Alla vecchia società si profilano vent'anni di riposo".

Quest'odio durerà. L'antagonismo fra la provincia e la capitale, tra l'ordine e la rivoluzione, tra la Vandea e i giacobini, tra le masse di cittadini sempre pronti a manifestare e i milioni di contadini, di artigiani, di commercianti, di notabili che vorrebbero essere lasciati in pace, qualunque sia il governo in carica, esiste tutt'ora, come fosse iscritto nel codice genetico della Francia. Dopo la sconfitta della Comune, il giovanissimo Arthur Rimbaud scrisse: "La provincia, dove ci si nutre di farinacei e di mota (...) io non la rimpiango". E piuttosto di restarci si autoesilierà a Londra e a Bruxelles, poi a Vienna, a Giava, a Cipro e infine in Etiopia, dove resterà dieci anni, tornando in Francia solo per morire.

Marx, le cui uniche informazioni sugli avvenimenti erano quelle dei giornali inglesi, scrisse che la Comune "non fu una rivoluzione contro questa o quella forma di potere di Stato legittimista, costituzionale, repubblicano o imperiale. Fu una rivoluzione contro lo Stato stesso, questo aborto soprannaturale della società: fu la ripresa da parte del popolo e per il popolo della propria vita sociale. Non fu una rivoluzione fatta per trasferire questo potere da una frazione della classe dominante a un'altra, ma una rivoluzione per spezzare questa stessa orribile macchina del dominio di classe".

Sempre nell'indirizzo ai membri dell'Internazionale, Marx continuò: "Essa fu essenzialmente un *governo della classe operaia*, il prodotto della lotta di classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro".

Questa interpretazione oggi ci appare esagerata. La Comune non era una dittatura del proletariato e nessuno parlava di sterminare i borghesi, anche se ovviamente i "ricchi", gli "accaparratori" e il clero erano odiati; il Comitato centrale dei federati era composto di personaggi tutt'altro che estremisti, che indissero immediatamente libere elezioni. Gli atti di violenza, come la fucilazione di ostaggi, avvennero nel contesto di una guerra civile in cui il governo di Versailles era stato il primo a fucilare senza processo ogni comunardo arrestato.

Un falegname del faubourg Saint-Antoine, Desiré Lapie, un tipico comunardo, riassumeva il programma in quattro punti: "Vogliamo il diritto di nominare i nostri consigli comunali, i nostri ufficiali militari, la soppressione dell'esercito permanente, la separazione della Chiesa e dello Stato senza però impedire la libertà delle coscienze". Gli insorti sono fortemente anticlericali (occorre "impedire con tutti i mezzi il ritorno del gesuitismo, perché nei conventi conoscono solo il furto e la prostituzione" scriveva ancora Lapie nella stessa lettera alla sorella) ma intensamente patrioti: alle origini della rottura con Versailles sta forse più la questione della resa ai tedeschi che la questione di classe; l'ostilità nei confronti del padronato è probabilmente minore di quella nei confronti del clero. La Comune è più una repubblica assediata che un soviet, assomiglia molto di più alla Parigi di Robespierre che non a un'ideale repubblica operaia.

È molto dubbio, inoltre, che gli operai parigini volessero davvero la guerra contro il *nemico di classe*. Come abbiamo visto, il 18 marzo fu una reazione a un tentativo di

disarmare la città, non una rivolta programmata in anticipo. Fu Thiers a impedire ogni accordo, a esigere la repressione: i comunardi non potevano che battersi per sopravvivere e il loro programma era tanto poco socialista che non aprirono nemmeno i forzieri della Banca di Francia.

Il mito della Comune è arrivato ingigantito fino a noi perché le forze conservatrici avevano in fondo interesse ad alimentarlo: lo spauracchio di una città in fiamme, in preda a bande armate, è servito per un secolo a giustificare la repressione di ogni tumulto di piazza. Nello stesso tempo, la Comune è diventata il simbolo di tutte le speranze delle classi senza potere, il sogno di tutti i diseredati: essa era la prova che un mondo senza gerarchie e senza padroni era possibile. E questa eredità non svanirà neppure in futuro.